



STORIA DI UNA FUORISEDE

di Giuliano Berti Arnoaldi Veli



Io vengo da un posto di mare. Chi è nato e vissuto in una pianura, o in collina, o in montagna non può sapere cosa vuol dire essere nati davanti al mare. E per la verità non saprei spiegarlo neppure io, che vivo altrove da tanto. Forse, in questo paesone che è la mia città da molti più anni di quanti non ne abbia trascorsi giù, mi manca l'odore del mare. Per qualcuno, aprile è il più crudele dei mesi. Per me, è il mese più bello, perchè mi viene voglia di tornare al mare. Basta un fine settimana a Marina di Ravenna, con due amiche o con il moroso, e mi sento già bene. Certi giorni di vento, mi sembra che l'odore del mare arrivi direttamente fin qui, seguendo la A14, fino alla terrazza di casa mia (anche per questo mi piace abitare all'ultimo piano) ad accarezzare i miei gerani ancora intirizziti dall'inverno.

Per la verità, io non sono cresciuta al mare, ma in un paesino del subappennino dauno, che si chiama Bordino. E' alto in collina, circa seicento metri, più Irpinia che Puglia; nella guida rapida d'Italia sono poche righe, neppure la piantina. Fa meno di cinquemila abitanti: non si applicava neppure la legge dell'equo canone. E' un borgo agricolo e di villeggiatura, per usare le parole della guida. Insomma, non c'è niente da fare nè da vedere, ma a me piaceva. Ero quel che si dice una brava bambina, unica femmina tra tre fratelli maschi (il più piccolo nacque che stavamo ancora là). Mi ricordo il giardino della villa comunale, gli odori delle piante, le siepi di bosso, i colori accesi dei fiori. Quando vado nelle serre a comperare fiori per la mia terrazza, cerco ancora quegli odori e quei colori. So che il ricordo trasfigura, ma secondo me ero felice a Bordino. E poi, l'estate ci si spostava al mare.

Poi, mio padre fu trasferito nel capoluogo, che è una di quelle città dove è difficile che uno ci vada apposta, al massimo ci capita. A me piacque subito, e piace anche adesso. Di antico, in città c'è poco, perchè l'ultima guerra l'ha praticamente rasa al suolo. Ma a me i suoi palazzoni condominiali, alti, pieni di famiglie e di vita, le sue strade larghe e dritte davano allegria e voglia di vivere. Ma forse è perchè è lì che ho avuto diciott'anni. Lì ho fatto le tre medie, il quarto e il quinto ginnasio (ma nella mia nuova città adesso dico: la quarta e la quinta ginnasio) e poi il liceo. Molti di quelli che furono miei compagni se ne sono andati via come me, e hanno disseminato le loro vite in altre città, prevalentemente nel nord. Ogni tanto, ne ritrovo le tracce nei modi più strani. Una del mio liceo l'anno scorso è stata arrestata come terrorista delle nuove brigate rosse. Su tutti i giornali sono apparse foto impietose, nelle quali appare brutta e grassa: era una delle belle della scuola, e aveva avuto una simpatia per uno dei miei fratelli.

A Londra si chiamavano allora teenager i ragazzi di quella età di mezzo che sta tra il tredicesimo e il diciannovesimo anno, perchè in inglese (lingua che io non conosco, perchè ho fatto francese) i numeri da 13 a 19 finiscono in teen. Beh, io sono stata teenager esattamente a metà degli anni settanta. C'era fermento di attività politica, che era principalmente voglia di stare assieme, curiosità, attrazione, attesa dell'amore. Ecco, se dovessi dirla in una parola, direi che il sentimento dominante era l'attesa. A scuola andavo bene. Non andavo d'accordo con la mamma. Se fossi

rimasta giù, la mia strada la sapevo già. Il matrimonio con qualche bravo ragazzo del nostro giro, una vita tranquilla, relazioni sociali con coppie di amici, bambini vocianti, mettere su un po' di chili sul sedere, bastone della vecchiaia dei genitori che invecchiano. Non era questo che aspettavo.

Tutto tranne questo, mi dicevo. Bisognava andare, non importa dove, comunque andare. Come diceva Kerouac, che si leggeva in quegli anni: dove vai? Non lo so. Ah, bene, allora andiamo dalla stessa parte. Per fortuna mio fratello, quello grande, era già salito quassù per studiare (medicina, bah), e come Università aveva scelto Bologna. Ripensandoci, non fu nemmeno troppo difficile convincere i miei genitori a lasciarmi venire a studiare qui. La scelta cadde su Bologna, dove c'era già mio fratello, nella speranza che venisse qui a studiare anche un certo Giampaolo che mi piaceva da morire (lui non lo sapeva), e che invece stupidamente optò per Modena. Ricordo il primo viaggio in treno, accompagnata dal babbo, per venire a cercar casa, e l'arrivo alla stazione di Bologna, che sarebbe esplosa tre anni dopo. Era il 12 settembre 1977. Il posto dal quale provenivo era tranquillo. C'erano sì gli echi degli espropri proletari, del terrorismo, di violenze. Ma in fondo sembrava che non dovessero riguardare proprio noi. Come poteva esserci davvero la rivoluzione in un mondo nel quale la canzone prima a *Hit Parade* per tutta la primavera era stata Furia cavallo del West?

Quassù invece c'era un'aria diversa. In primavera avevamo letto, e sentito i racconti di mio fratello sugli scontri di piazza, sulla morte di uno studente ucciso dalla polizia, la chiusura di Radio Alice, gli indiani metropolitani. Un altro mondo, rispetto alla città dalla quale venivo. Dieci giorni dopo la mia prima venuta, per dire, ci fu il convegno degli autonomi sulla repressione, che poi è stato preso come momento simbolico della "generazione del '77". Io avevo l'euforia del turista che va all'estero, in una città che lo conquista. E poi, ero fiera di me. Sentivo parlare di libertà, di autonomia, di autodeterminazione, anche da gente che continuava a vivere in famiglia, con tutti i comodi, e mi dicevo: ho avuto più coraggio io a venirmene a vivere da sola a seicento chilometri da casa.

...

Fu in quei mesi che cominciai la mia vita di fuorisede.

Questa città non è quello che sembra. La bonarietà, la tolleranza, la apertura verso gli altri sono sì una sua caratteristica; ma questa è anche una città chiusa, segreta, che si riunisce per gruppi occulti, per amicizie di censo, per affari. Persino fra di loro i bolognesi fanno differenze: chi ha fatto il Galvani guarda con sufficienza chi ha fatto il Minghetti (e non parliamo del Righi o del Fermi). Figuriamoci con uno studente che viene dal sud, anzi dalla bassa Italia. Il fuorisede è accolto, perchè è un affare, entra nel corpo molle della città, ma non viene quasi mai assimilato. E dire che questa città vive sui fuorisede da centinaia di anni. Nel palazzo dell'Archiginnasio, che era l'antica sede dell'Università, le sale e le scale sono ornate da centinaia di stemmi di studenti che venivano da ogni parte d'Italia e dall'estero, che erano i fuorisede di allora. In questa città, trecentocinquantomila abitanti e centomila studenti, una persona su quattro è un fuorisede. Questa è la ragione per cui ogni appartamento, ogni buco cadente costa cifre spropositate.

Ma, ancora una volta, tutto questo l'ho pensato dopo. Allora ero come in vacanza.

Ricordo benissimo che arrivai a Bologna, accompagnata dalla mamma, il 5 novembre 1977, giorno del mio compleanno. Mi ricordo come ero

vestita: kilt blu e bianco, camicia bianca, golf blu, da collegiale insomma, come era di moda allora. Non so se capiti a molti, ma io generalmente mi ricordo, di ogni situazione o occasione, prima di tutto come ero vestita. Presi alloggio dalla Megera. La Megera era una vecchia affittacamere pettegola che sembrava uscita direttamente da un romanzo di Balzac. Gestiva una pensione senza uso di cucina sotto le due torri, in via Rizzoli. Si chiamava Pensione Felsinea, ma non era altro che un appartamento molto grande, composto da sei o sette grandi stanze, che venivano affittate a studenti, prevalentemente femmine, a coppie. Io dividevo la mia camera con Maria Pia, una mia amica di giù; c'era pure Lella, che anzi c'era dall'anno prima, ed era stata la responsabile della scelta. La Megera era cattiva, e si impiccava continuamente e subdolamente dei fatti nostri. Era anche avida. Ricordo un episodio che ci fece infuriare, e che successe qualche mese dopo. Non avevamo, come ho detto, l'uso della cucina. Solo, nel grande corridoio comune sul quale si aprivano le stanze, c'era un vecchio frigorifero, che era ad uso collettivo: per tenere in fresco un po' di latte, o una bibita, qualcosa insomma. Nel periodo degli esami, quando arriva quel caldo umidiccio al quale noi che veniamo dai posti di mare non riusciremo mai ad abituarci, diventava assolutamente necessario potere ogni tanto contare su una piccola riserva di bibite in fresco. Ebbene, proprio sotto esami la Megera pensò bene di sottrarre il frigo all'uso collettivo, per affittarlo ad un solo pigionante, uno studente di Pescara che ricordo ancora con antipatia.

Megera a parte, le giornate scorrevano bellissime. Era tutto nuovo, a cominciare dalla sensazione, inedita ed elettrizzante, di potere girare in lungo ed in largo per una grande città senza incontrare nessuna faccia conosciuta. Tutt'altra cosa rispetto alla mia città, dove incontrare gente significa dare immediatamente la stura a commenti e pettegolezzi, alla lunga insopportabili.

Un discorso a parte merita il cibo. Non potevamo mangiare alla pensione, ho detto. C'era, allora, una mensa universitaria in piazza Verdi, dove si mangiava con trecento lire, non tanto bene. Ci andavo ogni tanto, con le mie amiche, principalmente per conoscere gente; ma non piaceva molto nè a me, nè alle mie amiche. Scoprimmo invece Jagus, una rosticceria proprio sotto le due torri. Qui ci compravamo porzioni squisite di lasagne, di cannelloni, di tutti quei cibi unti di quassù di cui in breve divenimmo ghiottissime, che ci andavamo poi a scofanare in camera nella pensione. L'impatto fu tale che a Natale, tornando a casa, scoprii di essere ingrassata di sette chili in due mesi. E a luglio dell'anno dopo, come ovvia conclusione del periodo di sregolatezze alimentari, fui operata di urgenza di calcoli alla cistifellea.

Quindici giorni dopo il mio arrivo, ci fu la grande nevicata del '77. Bologna si coprì completamente di neve. Non è che io non avessi mai visto la neve: anzi, a Bordino nevicava spesso d'inverno, e il paese rischiava di rimanere isolato. Ma erano ricordi d'infanzia lontani. Quella fu la mia prima nevicata da adulta. Era bellissimo trovarsi improvvisamente in un mondo dai rumori attutiti, dalla vita rallentata. Giravo per la strada con gli stivali, come allora usava, e il mio bel cappotto color panna, con il collo di volpe rossa; mi sentivo libera, e per non tacervi nulla debbo dire che per la prima volta mi sentii anche bella.

In realtà, la mia vita dalla Megera era molto meno libera di quanto si immagini. La mattina passava nella fiacca vita universitaria dei periodi lontani dagli esami; il pomeriggio in chiacchiere e blando studio; la sera più spesso in camera. Non c'era la televisione, ma avevamo una piccola

radio per sentire la musica. E' vero che quelli erano gli anni delle radio libere - ma libere veramente. Ma io e Maria Pina ascoltavamo Radio Playstudio - musica a richiesta; e facevamo persino telefonate di richieste e dediche, naturalmente dando nomi falsi.

Solo molto tempo dopo, quando già abitavo in via Mascarella, avrei cominciato a frequentare assiduamente gli spettacoli che la città offriva, primo fra tutti il Gran Pavese di via del Pratello. Il Gran Pavese era in realtà un circolo Arci intitolato a Cesare Pavese, che era stato dato in gestione a un gruppo di ragazzi di spettacolo alle prime armi. Facevano spettacoli di un genere che io non avevo mai visto. In una sala tipica da Circolo Arci, che per di più aveva quattro colonne di cemento armato che spezzavano la platea e rendevano complicata la vista da dietro, si alternavano sul palco personaggi irresistibili, che in buona parte hanno poi avuto successo. C'era Patrizio Roversi, patatone, il presentatore affabulatore che parlava a mitraglia; c'era sua moglie Susy, che sarebbe diventata Siusy Blady; c'erano i Gemelli Ruggeri, che mimavano la canzonette; c'era Olga Durano; c'era Vito Bicocchi, che faceva l'imitazione della gallina e dei personaggi popolari bolognesi; c'era il cameriere Olaf, che veniva chiamato sul palco a mimare la sigla finale. Sigla che, come ricorderà chiunque l'abbia vista almeno una volta, era un ridicolo balletto collettivo al suono di *Can't take my eyes off of you*, una vecchia canzone di Frankie Valli rifatta in chiave disco dance da un gruppo di muscolosi negroni che si chiamava Boys Town Gang.

Poi, venne il momento dei primi esami. Ricordo la paura, naturalmente, e le studiate finali, e la felicità di essere riuscita. Ma quello che non sapevo, e che scoprii allora, è che nella stagione degli esami ogni luogo di Bologna viene invaso da un odore inebriante, dolcissimo, seducente. E' il profumo dei tigli che fioriscono. Giù da noi, non c'è un odore così, o almeno non dilaga sommergendo ogni cosa. Quelli di qui, che lo sentono da sempre, forse non se ne accorgono nemmeno più. Io invece lo sento tutti gli anni, sempre con la stessa intensità, lo riconosco quando sta per arrivare, lo aspetto, come allora aspettavo i miei primi esami. Forse perchè è il profumo che ha accompagnato la mia nuova cittadinanza, il mio diventare bolognese. Difatti, è qui che io sono diventata quello che sono ora.